

Roberto Gaja console in Libia 1949-1952, Lucian Monzali (a cura di), Società Editrice Dante Alighieri

Recensione di Sara Lorenzini

Chi si avvicinasse a questo agile volume curato da Luciano Monzali confidando nel titolo e nella descrizione della quarta di copertina, resterebbe sorpreso. Perché la relazione sull'esperienza nella Libia dell'immediato dopoguerra che dà il titolo al volume non è centrale in questo libro. Il documento costituisce piuttosto il pretesto per un ritratto a tutto tondo di Roberto Gaja, console a Tripoli negli anni 1949-1952. Lasciata Tripoli, Gaja divenne primo segretario all'ambasciata italiana a Parigi, poi, dopo un periodo a Sofia, Direttore Generale degli Affari Politici, Segretario generale della Farnesina e, infine, Ambasciatore a Washington. Un curriculum che lo identifica immediatamente come una figura di grande rilievo nella storia della diplomazia italiana.

La relazione sulla Libia, scritta da Gaja e inviata al Ministero Affari Esteri nel 1953, al termine del periodo trascorso a Tripoli, è un documento tecnico. È interessante per gli iperspecialisti, ma certo meno accattivante per un pubblico più ampio - proprio perché è un testo che nulla concede alle vivaci descrizioni di costume e/o alta società con cui alcune feluche hanno viziato gli amanti della storia diplomatica. Il bilancio di Gaja sull'esperienza in Libia si concentra invece in modo schietto e puntuale sulle contraddizioni della politica culturale fascista nella promozione dell'italianità e sulle condizioni (sociali, economiche, istituzionali) della comunità italiana nell'immediato dopoguerra.

La relazione è introdotta da una lunga (160 pagine) e accurata nota biografica che, in fondo, costituisce la parte più rilevante del volume, non soltanto per numero di pagine. Qui, il periodo in Libia non spicca per rilevanza nella biografia di Gaja, che nel corso della lunga carriera ben delineata da Monzali pare molto poco addentro agli affari mediterranei, mentre si identifica con altre questioni. Fra queste risalta in particolare la questione dell'Alto Adige che vede Gaja coinvolto con passione fin dagli esordi nella carriera diplomatica, a Vienna in occasione della firma dell'accordo De Gasperi-Gruber, e poi a più riprese e in ruoli diversi: nel periodo cruciale 1968-72 e perfino, da commentatore esterno, nei primi anni Novanta del secolo scorso.

A ben vedere, come spesso succede, ciò che Monzali finisce col produrre non è solo una biografia di Gaja, bensì una rilettura della politica estera italiana del secondo dopoguerra dalla visuale privilegiata di un personaggio chiave. In questa lettura spiccano le vicende delle relazioni transatlantiche e anche, in pagine di grandissimo interesse, i contrasti interni alla diplomazia italiana sulla linea da seguire negli anni della distensione. Leggendo questo volume, sia Monzali sia Gaja paiono affascinati da un certo modo di fare politica estera, impersonato dalle figure di Renato Prunas e Pietro Quaroni che torreggiano qui, per il loro savoir faire e l'atteggiamento un po' spavaldo, capace di cogliere al volo le occasioni per aprire spazi negoziali e di influenza all'Italia, nella tradizione dei giri di valzer. Un atteggiamento che cozza un po' con Alcide De Gasperi, sulla copertina di questo libro, che tanto aveva insistito, proprio con Prunas e Quaroni, per un cambiamento di stile.